

## Spedizione nella Mongolia e nel Seciuan

Conferenza del colonnello PIETRO KOZLOV (1)

(Con 19 incisioni e una cartina)

Io dovevo tentare per il primo la traversata del Cucu-nor. La sera del 10 settembre ultimati i preparativi mi recai sul luogo di partenza a sette chilometri dal campo conducendo meco un solo compagno che avevo prescelto. Quel luogo era segnato da un mucchio di pietre accumulate dagli indigeni per indicare il punto più propizio per tentare la traversata del lago in inverno.

Il tempo, che era bellissimo la sera, si guastò verso la mattina quando dovevamo metterci in cammino; fummo perciò obbligati a rinunciare al progetto e a ritornare all'accampamento. Detti allora l'ordine a due dei miei subalterni di recarsi al presunto luogo di partenza per attendervi tempo migliore. I miei compagni furono più fortunati di me: il tempo si calmò tosto e a un ora del pomeriggio, il 14 settembre, poterono mettersi in viaggio.

Passarono cinque ore durante le quali i nostri compagni vogarono senza riposo. Secondo i loro calcoli, la maggior parte del tragitto doveva essere stata superata, ma l'isola sembrava ancora tanto lontana quanto al momento della partenza. I vogatori continuarono raddoppiando di energia, e dopo un'altra ora non sembrava affatto che il battello si avvicinasse all'isola. Estenuati, lottavano sempre con la risoluzione di guadagnare Cuissu ad ogni costo.

Il giorno declinava; una nebbia s'inalzava dalle acque del lago ad oscurare l'orizzonte, cosicchè presto l'isola scomparve nelle tenebre e i valorosi viaggiatori si trovarono soli, in mezzo all'o-

---

(1) Continuazione e fine, vedi fasc. precedente.

scurità della notte, sul loro fragile schifo, lontani da qualsiasi soccorso, estenuati per la fatica e la fame.

Man mano che calava la notte, il vento cresceva sensibilmente; il lago sino allora calmo, cominciò ad incresparsi; il battello sollevato sulle onde restava in loro balia. Una tempesta si preparava, le onde diventavano sempre più grandi e si abbattevano sul battello che era invaso dall'acqua. I miei compagni, bagnati sino alle ossa, tremanti dal freddo, nella oscurità della notte, si vedevano appena, ma vogavano sempre, incoraggiandosi con la voce, ben sapendo che bisognava guadagnare l'isola per non perire nelle acque. I minuti passavano lunghi, interminabili; le loro mani intirizite riescivano appena a sostenere i remi; i loro occhi cercavano invano di penetrare nell'oscurità; nulla si vedeva d'intorno all'infuori delle creste bianche delle onde, e le onde si inalzavano sempre di più formidabili. I viaggiatori caduti in un triste silenzio, ma risoluti a lottare sino alla fine, osavano appena sperare di giungere alla meta, volevano soltanto avere la soddisfazione suprema di compiere sino all'ultimo il loro dovere.

Improvvisamente una grande massa nera informe apparve davanti a loro; il battello sollevato da un'onda fu lanciato sopra una spiaggia di sabbia: era l'isola di Cuissu.

Lo scopo era conseguito, i due viaggiatori si rallegrarono di esservi arrivati sani e salvi; la fame, il freddo, e la fatica erano già dimenticati.

Posto il battello al riparo, i due viaggiatori si diressero verso una cappella che sorgeva non lontano dal luogo dove essi si trovavano; presso quella videro un cavallo che fuggì al loro avvicinarsi; ne conchiusero che l'isola doveva essere abitata. Spinte le loro ricerche più lontano, lungo la riva, si trovarono in presenza di un'abitazione umana con un recinto chiuso, donde un gregge di montoni li guardava con occhi curiosi: nessun dubbio; l'isola era abitata.

Per non ispaventare alcuno, i due uomini si allontanarono dall'abitazione; scelsero un luogo riparato dal vento, vi accesero un fuoco per asciugare le loro vesti e, quando già l'aurora rischiarava le vette delle montagne lontane, si coricarono per dormire alcune ore prima di continuare le loro ricerche. Più tardi, appena svegliati, i nostri compagni abbandonarono il loro rifugio e avendo veduto poco lontano di là una colonna di fumo, deci-

sero di andare alla scoperta dei misteriosi abitanti dell'isola. Prima però tornarono al battello per prendervi una sciarpa porta-fortuna e dei doni che avevano portato. Dirigendosi quindi verso il fumo, non tardarono a scoprire una caverna dalla quale s'inalzava una voce che diventava più distinta man mano che si avvicinavano. Era un monaco che recitava le sue preghiere del mattino ripetendo sempre la stessa formula « Ommani-pa-dme-hum » che vuol dire « o tu, tesoro del loto ». Per avvisare il monaco della loro presenza, uno dei nostri compagni cominciò a tossire rumorosamente, ma il sant'uomo, raddoppiando di ardore, pregava con voce sempre più forte, tremula, per la paura. Il suo spavento fu al colmo quando i compagni penetrarono nella grotta: il suo corpo si contorse per la paura, i suoi occhi si spalancarono e il poveretto si diede a correre per la stretta caverna mostrando col dito la gola e gridando con voce strozzata dallo spavento *che fare? che fare?* I due viaggiatori fecero quanto stava in loro per assicurarlo presentandogli la sciarpa porta fortuna. Allora il monaco riavutosi alquanto, si mise a correre per la sua abitazione per preparare l'occorrente per un pasto; ma i compagni vedevano bene che egli non era ancora del tutto rassicurato e sorvegliava con la coda dell'occhio i suoi inattesi visitatori.

Evidentemente il brav'uomo li scambiava per degli spettri, spiriti arrivati all'isola in una maniera soprannaturale, che venivano ad impadronirsi di lui.

Per levargli l'inquietudine i viaggiatori lo fecero uscire dalla caverna e gli mostrarono il loro battello assicurato non lungi di là. Allora il monaco si rasserenò del tutto e si mise a conversare tranquillamente con loro. I viaggiatori fecero poi la conoscenza di due altri Lamá, tanguti come il primo, soli abitanti di Cuissu. Questi, avvisati dal loro compagno, li ricevettero senza alcun timore. I nostri compagni passarono quattro giorni interi a Cuissu studiando la flora e la fauna dell'isola e i costumi dei tre eremiti.

L'isola è situata quasi in mezzo al Cucu-nor, orientata da ovest-nord-ovest ad est-sud-est. La sua massa è formata di granito e di gneiss, rimasto a nudo tutt'all'intorno e nella parte più elevata, che giunge a 60 m., nel resto ricoperto da uno strato di sabbia e di creta. La vegetazione vi è molto abbondante; l'isola intera non ha che cinque chilometri di perimetro, due di lunghezza e mezzo di massima larghezza.

La riva prospiciente verso il sud e l'ovest è la più rocciosa; dalle altre parti la superficie dell'isola è poco accidentata.

La flora di Cuissu non differisce punto da quella della riva sud del Cucu-nor; non vi sono sorgenti d'acqua; i tre abitanti e le loro bestie si contentano dell'acqua piovana, che raccolgono entro bacini scavati a questo scopo. Oltre la cappella, che i compagni avevano veduto la prima notte del loro arrivo, l'isola contiene anche parecchi monumenti sepolcrali e diverse cavernè che servono di luogo di devozione ai fedeli. I viaggiatori poterono vedere vari oggetti di culto di grande interesse.

Le occupazioni dei monaci consistevano nel celebrare tutti i giorni dei servizi religiosi e nel copiare delle preghiere. All'infuori di ciò s'occupavano dei loro montoni e delle loro capre che contavano centocinquanta e più capi. Ciascun monaco abitava una caverna propria; le gregge andavano insieme al pascolo, ma ritornandone si dividevano in tre gruppi diversi: ogni gruppo conosceva il proprio padrone. I monaci non mangiavano carne e si nutrivano di latticini sotto tutte le forme. Non lontano dalle abitazioni vivevano otto volpi.

Gli uccelli sono in gran numero a Cuissu: le anitre, i gabbiani e le oche selvatiche popolano in quantità le rocce della riva.

Il pesce abbonda nel Cucu-nor; delle masse enormi di pesce venivano al soleggio presso le rive dell'isola. È strano che il lago non abbia pesce grosso; la specie più grande non misura più di settanta centimetri di lunghezza.

In inverno la vita solitaria dei monaci è rallegrata da centinaia di pellegrini che vengono a visitare l'isola. Bisogna notare che il ghiaccio del Cucu-nor non è sempre abbastanza solido per sostenere un uomo, ragione per cui bene spesso anche in inverno gli abitanti di Cuissu non vedono nessuno.

I viaggiatori, durante la navigazione di ritorno, scandagliarono a più riprese. Un primo scandaglio fu fatto al momento di lasciar l'isola; la sonda scese a 37 metri di profondità, massima del bacino sud del lago: due altre misure, ciascuna di 35 metri, furono prese quando il battello si trovava a mezza via, e l'ultima, a cinque o sei chilometri dalla sponda, segnò 25 metri. La temperatura dell'acqua era di 14.5° centigradi. Il fondo è sabbioso per una lunghezza da cinque a otto chilometri, ed è coperto di fango verso il mezzo. Durante il viaggio di ritorno, i compagni

rimasero otto ore in cammino e dovettero sopportare una tempesta abbastanza forte.

Essi toccarono la terra ferma senza alcun incidente e ci raggiunsero al campo la sera del 18 settembre.

\*  
\* \*

Tornati i nostri compagni trasportammo il campo dodici chilometri più all'est. Questo luogo servì di punto di partenza a due altre spedizioni in battello, l'una verso il nord, l'altra al sud-est; ma queste furono molto meno importanti di quella a Cuissu.

Compiuta così l'esplorazione del Cucu-nor, mi parve che la spedizione avesse adempiuto alla sua missione e potesse continuare il viaggio. Ritornammo perciò indietro verso Hsi-ning dove giungemmo la sera del 29 settembre.

Le autorità di Hsi-ning furono questa volta estremamente cortesi e ci ricevettero a braccia aperte. La notizia di ciò che avevamo fatto ci aveva preceduti; tutta la popolazione sapeva che avevamo navigato sul Cucu-nor e visitato Cuissu. Il vicerè e i dignitari del suo seguito ci vennero incontro con grande cerimonia per augurarci il ben tornato.

Nel prendere congedo da noi il vicerè ci diresse la parola in questi termini: « Signori, voi siete i primi che abbiate tentato la navigazione del Cucu-nor, i primi che abbiate potuto parlarci della profondità del lago, i primi europei che abbiano calpestato il suolo di Cuissu; siate certi che informerò delle vostre gesta Sua Maestà l'Imperatore della Cina nel mio rapporto ».

Aggiungerò che trovai inutile di rammentare al Vicerè, oggi così premuroso, le sue precedenti dichiarazioni circa le proprietà dell'acqua del Cucu-nor che doveva inghiottire il legno. Ciò avrebbe facilmente potuto guastare le nostre relazioni così amichevoli.

Nel dicembre del 1908 ricevetti un piego dalla Società Imperiale di Geografia di Pietroburgo, che conteneva delle buone notizie. La Società si rallegrava meco per la mia scoperta di Chara-Choto e mi lasciava intravedere tutto il significato scientifico di questa scoperta. Essa m'invitava ad abbandonare il mio piano primitivo di visitare la provincia del Se-Ciuan per ritornare invece sulle rovine della città morta e farvi degli scavi più completi.

Tosto ricevuto quest'ordine, incominciarono i nostri preparativi di partenza per metterci in cammino il più presto possibile.

Prima di rendermi a Chara-Choto, avevo intenzione di visitare le alture di Amdo che, secondo mie previsioni, dovevano offrire un grande interesse. Sarei tornato ad Alascian al principio della



FIG. 9<sup>a</sup>. — *Tempio cinese  
sul versante meridionale di Hsi-ning.*

primavera per giungere alla città morta prima dei grandi calori. Il 19 gennaio 1909 la spedizione si mise in cammino.

Amdo si distende al sud del bacino del Cucu-nor e forma delle elevazioni più o meno grandi all'ovest e all'est del corso superiore del fiume Hoang-ho. La linea delle nevi eterne non comincia che ad una altezza superiore ai 4500 metri, altezza alla quale giungono le più importanti vette delle catene.

Queste catene sono coperte dalle stesse piante che rivestono

le montagne del Tibet a cominciare dai cespugli che crescono ai piedi dei monti sino a delle varie praterie alpine. Anche la fauna differisce poco da quella tibetana: ma il viaggiatore non incontra le gregge enormi di buoi selvaggi sì frequenti nel Tibet; il numero relativamente considerevole di nomadi li ha spaventati.

Gli abitanti di Amdo che noi abbiamo incontrato rassomigliano molto a quelli delle regioni orientali del Tibet descritti nel mio libro «La Mongolia ed il Cam»; sono di statura media e generalmente ben fatti, hanno gli occhi neri, il naso non schiacciato, talvolta anche aquilino e le orecchie di grandezza media.

Il desiderio di tutti gli abitanti di Amdo d'essere armati all'europea si è manifestato in modo particolare in questi ultimi anni; i possessori di simili armi ce le facevano ammirare colla più grande fierezza; e in cambio si mostravano assai curiosi di esaminare le armi fabbricate in Russia. Sono

ben certo che soltanto il desiderio di impossessarsi delle nostre armi e delle nostre munizioni spinse più tardi quei briganti ad assalirci come dirò tra poco.

In Amdo ci sono parecchi conventi buddistici, situati nei luoghi più belli e meglio protetti. Quei conventi sono dei piccoli centri di civilizzazione e di commercio. I più conosciuti e di maggior fama sono quelli di Cumbum e di Labrang. Questi due contano parecchie migliaia di Lama e qualche diecina di templi. Ho già avuto occasione di parlare di Cumbum, la descrizione di Labrang verrà in seguito.

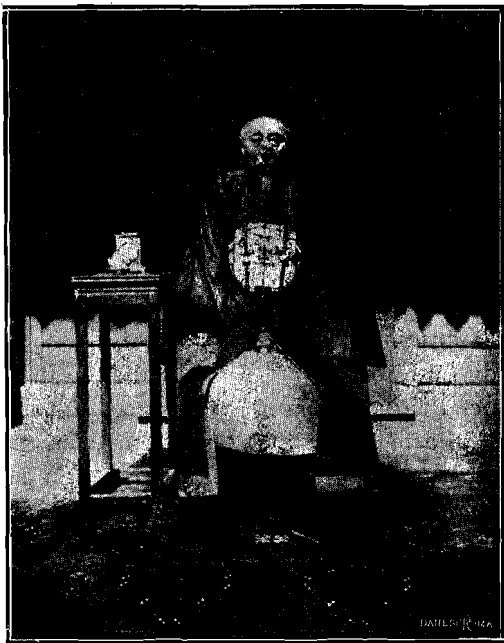


FIG. 10ª. — *Zsin-zsai cinese  
capo degli indigeni di Amdo.*

Lasciato il campo il 19 gennaio, come fu già detto, la spedizione si mise in cammino.

Avevamo l'intenzione di prendere una prima giornata di riposo nel principato Tanguta di Lutsa, dove si sarebbe dovuto giungere al quinto giorno. L'accampamento del principe di Lutsa si trovava in una bella valle circondata da pascoli, che noi attraversammo impiegandovi una giornata intera e dirigendosi sopra un gruppo di tende nere che si distaccava dall'orizzonte.

Al nostro avvicinarsi il figlio del principe, un giovane snello e robusto, venne a darci il benvenuto; e più oltre il principe Lu-Chombo in persona, circondato dal suo seguito, ci venne incontro. Il Principe, che mi parve un guerriero valoroso ed esperto, mi invitò ad entrare nella sua tenda dove mi fu offerto un rinfresco, mentre egli si sedette in faccia a me invitandomi a mangiare ed a bere a mio bell'agio. Il the in mattonella condito con sale, latte e burro sembra alla prima disgustoso, ma io avevo già preso l'abitudine ai rinfreschi asiatici, e ne bevetti in abbondanza. Il figlio di Lu-Chombo mi serviva di continuo, offrendomi dei dolci appena fatti e conditi col grasso di montone.

Fatto onore alla tavola, mi alzai pregando il Principe di indicarmi un luogo adatto per accamparvi con la carovana. Lu-Chombo e suo figlio mi accompagnarono e insieme scegliemmo una spianata che stava a circa 200 metri dal campo del Principe. Ivi le nostre bestie furono lasciate in libertà e scaricate. Appena alzate le tende i Principi ritornarono per invitare i miei compagni a prendere il the presso di loro. Poi di nuovo Lu-Chombo, suo figlio e tutto il seguito vennero al nostro campo e lo invasero completamente.

Invitati ad entrare nella tenda degli ufficiali, i Principi si accomodarono con notevole disinvoltura e mi domandarono subito se avevo da offrire loro dell'alcool russo. Quando presentai loro la bevanda domandata, Lu-Chombo e suo figlio ne bevvero alcuni bicchieri e manifestarono la loro contentezza levando in alto i due pollici, segno della più grande gioia presso i mongoli. Siccome vedevo che l'alcool diminuiva a vista d'occhio nella bottiglia, offrii al Principe un bicchiere di spirito di vino puro, di cui avevamo alcune bottiglie per le collezioni. Fui molto stupito di vedere Lu-Chombo trangugiare il suo bicchiere senza scomporsi. Lo spirito di vino era a 90 gradi. Lu-Chombo mi domandò

di nuovo da bere, ma la cosa diventava inquietante, tanto più che i due principi cominciavano visibilmente ad ubbriacarsi.

Per buona sorte la moglie del vecchio Principe arrivò in tempo per salvare il resto dell'alcool che possedevo; essa sgridò severamente suo marito che si reggeva appena in gambe e lo con-



FIG. 11<sup>a</sup>. — *L'oasi di Gui-dui sulla riva destra dell'Hoang-ho.*

dusse via senz'altro. Nel lasciare la tenda Lu-Chombo balbettava « Parleremo d'affari domani, per oggi aspetto i vostri doni ». Ed io m'affrettai a mandare al campo i doni destinati al Principe.

Passarono due giornate intere, perdute in vane discussioni col Principe. Nulla poteva contentarlo, nè i nuovi doni che gli proponevo, nè il danaro che gli promisi per le bestie da soma e le guide di cui avevo bisogno.

« Datemi il vostro fucile russo, a questa condizione voi avrete la facoltà di abbandonare il mio dominio », ecco la frase stereotipata che mi ripeteva Lu-Chombo; non c'era verso di fargli cambiare pensiero. Dovetti alla fine sottomettermi all'esigenza del vecchio, che lasciò la mia tenda promettendomi di mandare suo figlio per esaminare l'arma.

Questi venne di fatto nella nostra tenda, ed esaminò a lungo il fucile: tutti i suoi atti palesavano una intollerabile arroganza. Finito il suo esame, gettò via il fucile dicendo che non valeva niente e lasciò la tenda colla stessa aria spavalda.

Quasi tutti gli altri seguirono il Principe. Coloro che restarono si misero a saccheggiare l'accampamento, portandosi via sotto i nostri occhi persino tutte le bende e la garza medicata, preparate per il caso che fosse stato necessario medicare delle ferite. Dovemmo tollerare questa violenza per non provocare di peggio. La sera del 25 gennaio tutto taceva nelle vicinanze del nostro accampamento. Il cielo era coperto di nuvole dense quando cadde la notte. Il nostro interprete ci aveva portato la buona notizia che il Principe aveva dato l'ordine di preparare le bestie da soma che ci occorreano l'indomani. Finalmente avremmo potuto lasciare Lutsa. Quindici guide dovevano accompagnarci: in verità non ne avevamo bisogno che di una, ma tale era la volontà del Principe che ci faceva pagare le guide e le bestie da soma ad un prezzo esorbitante.

Ci coricammo come sempre spogliati sebbene la notte prima non avessimo quasi chiuso occhio a cagione di un rumore sospetto che veniva dal campo del Principe e del galoppo di cavalli inteso in quella direzione. Tutti dormivano tranquillamente; solo la sentinella passeggiava avanti e indietro a passo regolare davanti alle nostre tende. Improvvisamente verso mezzanotte e mezzo, un colpo di fucile ci fece balzare in piedi e subito dopo sentimmo la sentinella gridare: « All'armi » e far fuoco.

Svegliati di soprassalto, uscimmo fuori delle tende con i fucili in mano, non vedendo anima viva; non si sentiva che il galoppo di due cavalli che s'allontanavano rapidamente. Ci vestimmo in fretta per essere pronti a qualunque evento. Avevamo appena avuto il tempo di armarci completamente e di schierarci in linea di difesa quando udimmo da lontano verso l'est, dov'erano scomparsi i due cavalieri, il galoppo di cavalli. Il rumore si fa-

ceva sempre più distinto; un punto nero in movimento apparve e diventava a vista d'occhio più grande: nessun dubbio: i Tanguti venivano alla carica. Eravamo in otto per tener testa a quella banda di briganti di almeno cento uomini, che arrivavano su di noi a gran galoppo con le lance abbassate. Quando i nostri assalitori non furono più che a quattro o cinquecento passi, comandai *fuoco!* Le otto detonazioni risuonarono simultanee; il fuoco di fucileria continuò senza riposo: appena il tempo di ricaricare le armi.



FIG. 12<sup>a</sup>. — Indigeni del principato di Lutsa, soggetti a Lu-Chombo.

Grazie all'abilità dei miei compagni riescimmo a mantenere un fuoco continuo e ben nutrito.

Le perdite dei nomadi dovevano essere considerevoli perchè i briganti, che si erano avvicinati ad una ventina di passi ed anche meno, voltarono subitamente le spalle e disparvero nelle tenebre. Non si sentiva più che il galoppo dei cavalli in lontananza. Tutto questo era accaduto con tale celerità che ci pareva di avere sognato: era un uragano venuto Dio sa donde, ma anche scomparso subito.

Se non fossimo giunti in tempo ad affrontare schierati l'attacco dei nomadi nulla ci avrebbe potuto salvare dalla loro ferocia. Ancora una volta la spedizione era stata miracolosamente salvata.

Avevamo appena avuto il tempo di rimetterci dalla commozione dell'attacco quando delle grida echeggiarono dal lato del campo del Principe Lu-Chombo — « *che cosa c'è?* — spero che i russi siano salvi! I vicini nostri nemici non hanno potuto far loro alcun male! » Queste parole ci furono tradotte dal nostro interprete cinese che aveva perduto la testa per la paura. Per soddisfare la sua curiosità, Lu-Chombo spedì suo figlio al nostro campo; questi rimase molto meravigliato quando ci vide sani e salvi, schierati in linea, pronti a difenderci contro una nuova aggressione.

Non si dormì punto quella notte: colpi di fucile, grida rauche si alzavano dalla valle vicina, tutte cose che non erano fatte per rassicurarci. Non avevamo più alcuna fiducia in questi briganti di Amdo e durante tutto il resto del viaggio dormimmo sempre vestiti e con le armi cariche a portata di mano.

La mattina del 26 il principe in persona venne a farci visita per recarci le sue ipocrite congratulazioni. Non potei fare a meno di domandargli in tono scherzevole se non fosse stata sua l'idea di farci quello scherzo di cattivo genere. Il vecchio guerriero rispose che avrebbe ucciso di mano propria chiunque avesse osato tentare qualsiasi cosa contro di noi. Lu-Chombo era furioso, i suoi occhi scintillavano di rabbia, tremava nervosamente e faceva macchinalmente girare il suo berretto. Egli scoprì la sua spalla destra gettando indietro la veste, e il suo dorso apparve coperto di cicatrici; il vecchio guerriero si sentiva umiliato riconoscendosi impotente contro di noi.

Per non aumentare i nostri sospetti e non lasciarci conoscere il numero dei morti e dei feriti Lu-Chombo si affrettò a darci le guide e le bestie da soma promesse. Non domandavamo di meglio che metterci in cammino, e preso commiato dal Principe, la nostra carovana abbandonò il Principato di Lutsa.

L'itinerario che il principe ci aveva tracciato doveva farci traversare i luoghi più interessanti e più appartati delle alture di Amdo. Quel viaggio ci costò enormemente dal punto di vista fisico, morale e materiale. Fino al nostro arrivo al convento di Labrang, dormimmo sempre vestiti e con le armi alla mano.

Labrang è un convento storico che ha un'importanza notevole nella vita dei mongoli nomadi: diecine di migliaia di pellegrini

buddisti vi accorrono in periodo differenti dell'anno a fare le loro devozioni e nel tempo stesso i loro affari.

Questo convento è il fratello minore di Cumbum, ma ha sorpassato il maggiore in ricchezza ed in grandezza. La parola Labrang viene dal Tibetano e significa « La casa del Santo ». Il convento esiste da due secoli, è stato fondato dal Santo Zhambian-shadba, che trovava alla sua quarta reincarnazione. Il numero dei monaci tocca i tremila, e fra questi diciotto grandi santi e



FIG. 13<sup>a</sup>. — *Labrang, il principale convento della regione di Amdo.*

trenta altri di grado più modesto. Il convento possiede una scuola superiore, specie di accademia ecclesiastica o di università, e quattro scuole medie. Gli allievi di queste scuole sono dei Lama provenienti dal Tibet, dall'Amdo, dalla Mongolia e anche dei buddisti sudditi russi; i professori sono dei vecchi Lama tibetani o aborigeni.

Durante la nostra visita a Labrang, il superiore di quel convento era in viaggio; lo sostituivano due dei suoi aiutanti, l'uno dei quali esercitava il potere temporale, l'altro quello spirituale. Potei fare più ampia conoscenza col primo di questi alti dignitari, ciò che mi permise di fare delle fotografie non solo del convento intero ma dei templi e delle cappelle separatamente.

Il convento di Labrang si trova in fondo ad una valle estre-

mamente pittoresca, circondata da montagne coperte di verdura; le foreste che adornano le montagne sono sottoposte alla speciale sorveglianza del convento. In fondo alla valle serpeggia il fiume Son Ciu che si getta nel Hoang-ho; questo fiume nasce sulle montagne di Amdo. Le sue rive sono coperte di densa foresta; i nostri preparatori riescirono a farvi una ricca raccolta di uccelli.



FIG. 14<sup>a</sup>. — *Un dungan*  
(capo della colonia commerciale) di Labrang  
con sua moglie originaria di Amdo.

In estate deve fare tempo molto bello a Labrang perchè anche durante la nostra visita in febbraio, rimanevamo incantati davanti al paesaggio che ci stava davanti. All'ovest e all'est serpeggia il fiume attraverso una moltitudine di alberi; al sud e al nord si inalzano le montagne inondate da un sole radioso. Il cielo era di un azzurro terso, una massa di uccelli posati sugli alberi carezzavano le nostre orecchie col loro dolce canto. Bisogna guardarlo dall'alto questo convento per apprezzarne la bellezza. Tutte queste costruzioni così riccamente adorne, questa ricchezza di colori, questa moltitudine di Lama che circolano da un tempio all'altro sono tuttociò che l'uo-

mo ha saputo fare per completare felicemente la natura e la sua bellezza.

La spedizione lasciò il convento ospitale di Labrang sul finire di febbraio, per continuare verso la città morta. La carovana si divise in due parti: la principale doveva dirigersi sulla città di Lang-Ciou-Fu, prendendo per la più corta; in quanto a me accompagnato da un interprete, volevo recarmi a Hsi-ning per ringraziare il Vicerè di tutto quanto aveva fatto per me.

Al momento stesso di partire, ricevetti la notizia che il Dalai-Lama era arrivato al convento di Cumbum; ebbi dunque l'occasione d'incontrare ancora una volta il capo dei buddisti e Signore Supremo del Tibet. Fui ricevuto con molto riguardo da quell'augusto personaggio e passai più d'una settimana a Cumbun trattenendomi tutti i giorni con lui per ore intere.

Il viaggio a Pechino, e la conoscenza degli europei avevano

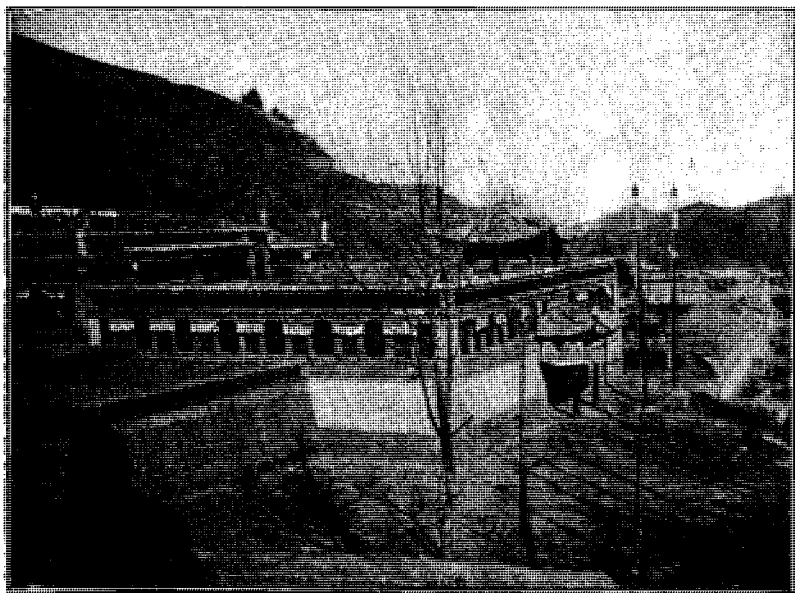


FIG. 15<sup>a</sup>. — *Il monastero di Cumbum.*

dato un'impronta speciale non solo al Dalai-Lama ed ai suoi ministri ma anche a tutto il suo seguito.

Compiuta la mia missione a Hsi-Ning, proseguii in direzione di Lang-Ciou-Fu dove la carovana principale mi attendeva già da quindici giorni.

Nel lasciare Lang-Ciou-Fu potemmo noleggiare dei cammelli accompagnati da guide mongole per avanzare in carovana in direzione di Alascian. In due settimane superammo la distanza che ci separava da questo luogo e in capo ad un altro mese, attraverso il deserto di Gobi, giungemmo nuovamente a Chara-Choto.

Piantammo le nostre tende nell'interno della città, non al centro, come la prima volta ma un poco più vicino al suo angolo nord-

ovest, accanto ad una abitazione diroccata. Da quando avevamo abbandonata Chara-Choto, la città morta non era stata visitata; le rovine erano nel medesimo stato nel quale le avevamo lasciate noi. Tutti gli oggetti che noi avevamo tratto fuori dalle macerie e abbandonati poi come inutili furono trovati intatti.

Deciso a consacrare un mese intero agli scavi in Chara-Choto, riannodai conoscenza col Beilè dei Tanguti che abitava sempre

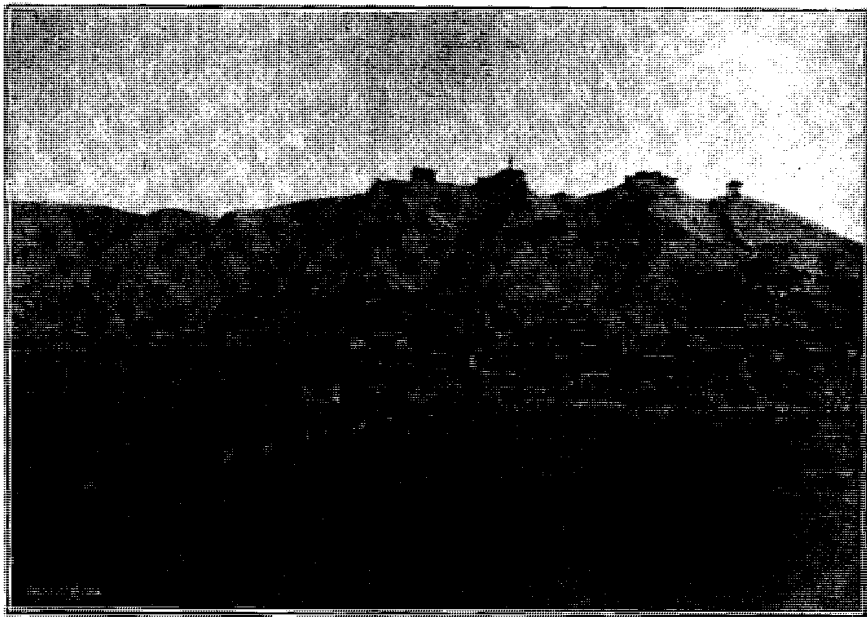


FIG. 16<sup>a</sup>. — Un sobborgo di Lan-ciou-fu e ponte sull'Hoang-ho.

sulle sponde dell'Edzingol a 25 chilometri da Chara-Choto. La cortesia di questo principe mi permise di reclutare degli operai fra gli uomini della sua tribù, una parte dei quali doveva aiutarci negli scavi, mentre l'altra avrebbe pensato a provvedere la spedizione di acqua e di carne.

La prima settimana del nostro soggiorno a Chara-Choto passò senza inconvenienti. Ci alzavamo ogni giorno a prima mattina per poter fare la più gran parte del lavoro giornaliero prima che il forte caldo non si facesse sentire; riposavamo un poco durante le ore del maggior caldo. Il termometro segnava spesso 37 cen-

tigradi all'ombra e la temperatura della sabbia era di 60 centigradi; a queste temperature ogni lavoro diventava impossibile.

Gli scavi stessi si eseguivano secondo un piano prestabilito: gli operai mongoli sotto gli ordini di uno dei miei subalterni avevano l'incarico di esplorare tutte le rovine delle case lungo le strade poco numerose di Chara-Choto; i soldati facevano degli scavi, non soltanto in città ma anche fuori le mura, a distanze più o meno grandi.

Come durante la nostra prima visita, scoprimmo oggetti di-

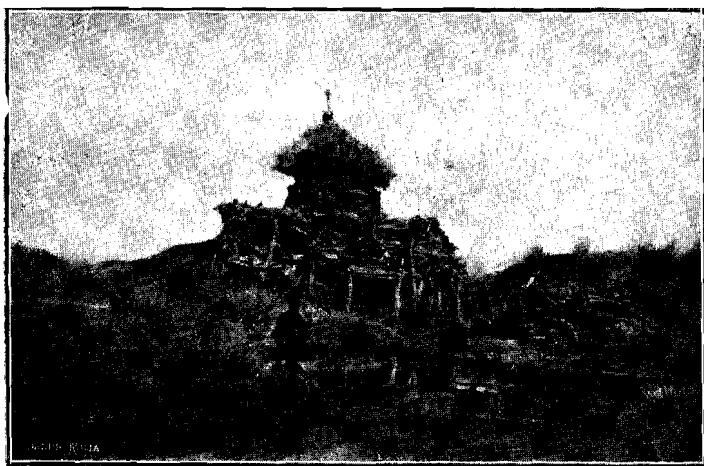


FIG. 17<sup>a</sup> — « Obo » religiosi presso una ricca sorgente nella valle di Goitso sulla via di Chara-Choto.

versi: di lusso, di culto buddistico, alcune carte coperte d'una scrittura indecifrabile, denaro in carta e in moneta ecc. ma nulla di nuovo, nulla di straordinario. Queste magre scoperte, sempre le stesse, cominciavano ad annoiarci e la nostra energia diminuiva sensibilmente.

Durante le ricerche, accadde un giorno che i soldati dovettero lavorare intorno ad un monumento funebre che stava a duecento cinquanta metri fuori della cinta murata della cinta sulle sponde del fiume asciutto. Da allora quel monumento attirò tutta la nostra attenzione e occupò tutto il nostro tempo. Vi ritrovammo ricchezze inestimabili: un'intera biblioteca di libri e manoscritti, una grande quantità d'immagini buddistiche dise-

gnate su tela, su carta o su fine seta. Fra la massa dei libri trovati in disordine nel monumento, si ritrovarono diverse statuette in legno ed in metallo, degli stampi, dei modelli di altri monumenti e molte altre cose. Grazie alla secchezza del clima tutti gli oggetti scoperti erano conservati in modo meraviglioso, la qualcosa ne aumentava di molto il valore.

I libri, i manoscritti e le immagini trovate ci meravigliavano per la maggior parte per la freschezza dei colori, conservata no-



FIG. 18<sup>a</sup>. — *Le rovine di Chara-Choto viste da nord-ovest.*

nostante i molti secoli di sepoltura sottoterra. Non soltanto le pagine dei libri non erano affatte deteriorate, ma i fogli che loro servivano di legatura, generalmente azzurri, erano meravigliosamente conservati.

Fra tutte queste ricchezze stava uno scheletro, probabilmente di un santo. Fu trovato in posizione di seduto appoggiato al muro nord del monumento. Il cranio conservato anch'esso in modo singolare fu aggiunto alle nostre collezioni.

Il monumento in sè stesso aveva un'altezza di otto a dieci metri e si componeva di una base, di un corpo centrale più stretto, e di una cuspid conica mezzo distrutta dal tempo se non dalla curiosità degli uomini. Un rozzo palo era piantato verticalmente al centro della base ma non era sormontato da alcun ornamento. Intorno a questo, sulla base, si trovavano una ventina di statue dell'altezza di un uomo, con le faccie girate verso il centro del circolo che formavano; davanti ad esse si trovavano enormi libri

come davanti a dei Lama che celebrassero un ufficio religioso. Quei libri erano fatti di carta grossa di tipo cinese.

Raccolto tutto ciò che poteva dare il monumento ci preparammo a partire.

Sono certo che le cose trovate a Chara-Choto apriranno nuovi orizzonti per la scienza.

La carovana caricata con tutte le ricchezze trovate si mise finalmente in cammino verso la frontiera russa.

\*  
\* \*

Oggi le collezioni raccolte a Chara-Choto si trovano, per desiderio di Sua Maestà l'Imperatore, al Museo dell'Imperatore Alessandro III a Pietroburgo.

Grazie ai nostri distinti sinologi i signori Oldenburg, Ivanoff, Cattvich, una parte dei libri e dei manoscritti trovati ha potuto essere decifrata; essi sono scritti in sette diverse lingue, cioè: in cinese, in mongolo, in manciù, in tibetano, in arabo, in uigur e in un'altra lingua sconosciuta che però si è potuta decifrare grazie a un dizionario trovato nella biblioteca: questa lingua è il Si-sia ora completamente scomparsa.

I sinologi sono arrivati a stabilire che la Città morta di Chara-Choto non è altro che la capitale del Regno Tanguta di Si-sia, esistito dall'undecimo al decimoterzo secolo della nostra era.